

# Elitari ma opposti La sfida dei due capitalismi

Il mercato non ha rivali, scrive **Branko Milanovic** (esperto di disuguaglianze, autore di un famoso grafico a forma di elefante su vincenti e perdenti della globalizzazione). Ma ce ne sono **due versioni**: quella politica **cinese** e quella liberal-meritocratica **americana**. Entrambe sono dominate da oligarchie: dirigenti di partito da una parte, ceti ricchi dall'altra. Poi indica possibili sviluppi: in chiave autoritaria o verso forme più eque

di MICHELE SALVATI

**S**e dovessi consigliare un solo libro che stimoli una riflessione approfondita sui grandi temi economici, sociali e politici del nostro tempo (la globalizzazione, le disuguaglianze, il ruolo delle grandi potenze che dominano un mondo in cui esistono ormai solo varianti nazionali di un unico modo di produzione, il capitalismo) non avrei dubbi: consigliere *Capitalismo contro capitalismo* di Branko Milanovic, che sta per essere pubblicato da Laterza.

L'unica alternativa seria è Thomas Piketty, con i suoi due grandi (e grossi) libri: *Il capitale nel XXI secolo* (Bompiani, 2013) e *Capitale e ideologia* (pubblicato quest'anno da La nave di Teseo). Questi si pongono gli stessi obiettivi di

Milanovic per un insieme di Paesi assai più ampio e con un'analisi storica ben più approfondita: lo schema interpretativo è però simile e le conclusioni raggiunte sono vicine a quelle del nostro autore.

Non è un caso, trattandosi di due eccellenti economisti e statistici applicati, tra i più importanti studiosi delle disuguaglianze e grandi conoscitori e critici di Karl Marx e delle moderne teorie della crescita economica. Ma anche se ci limitiamo al solo *Capitale e ideologia*, si tratta di un volume di 1.200 pagine di lettura impegnativa, contro le 336 di *Capitalismo contro capitalismo*: per un lettore non specialista Milanovic basta e, se l'argomento interessa, potrà passare a Piketty in seguito.

Per dare subito un'idea dell'architettura

del libro, il modo migliore è quello di partire da una rapida rassegna dei «capitalismi» di cui tratta Milanovic: dunque, dei sistemi economici in cui gran parte della produzione avviene usando mezzi di produzione posseduti da privati (capitali fisici e finanziari, terra e materie prime), gran parte dei lavoratori sono salariati liberi, gran parte delle decisioni riguardanti la produzione e i prezzi sono prese in modo decentrato, in regime di mercato, e senza alcuna autorità che le imponga alle imprese.

Da questo punto di vista la Cina odierna è altrettanto capitalistica degli Stati Uniti e, dato il peso economico e geopolitico di queste due grandi potenze e il loro conflitto egemonico, è alle loro forme odierne di capitalismo che è dedicata gran parte dell'attenzione di Milanovic. Ma non solo ad esse: il capitalismo

attuale degli Stati Uniti e della Gran Bretagna (e, in modalità meno estreme, di gran parte delle democrazie avanzate) fa seguito a una forma che era stata dominante nei trent'anni successivi al secondo dopoguerra: il capitalismo socialdemocratico, come lo chiama Milanovic. E questa forma, dopo le due guerre mondiali, era succeduta al capitalismo liberale a egemonia britannica della prima grande ondata di globalizzazione. A entrambe, e soprattutto al capitalismo socialdemocratico, Milanovic dedica un breve ma penetrante confronto con il capitalismo contemporaneo.

La forma di capitalismo cinese ha una storia diversa: è l'evoluzione traumatica di un'economia comunista e pianificata, che si era imposta dopo la lotta di liberazione contro il colonialismo e l'invasione di potenze straniere. In un'appendice che sorprenderà non pochi, Milanovic sostiene che il comunismo con pianificazione centralizzata non è uno stadio di sviluppo successivo al capitalismo, ma un passaggio intermedio che può favorire l'adozione del capitalismo in Paesi sottosviluppati con un passato di oppressione coloniale: «Il comunismo ha adempiuto la sua missione ed è improbabile che avrà un ruolo nella storia futura. Non è un sistema del futuro, ma un sistema del passato».

Il tratto che distingue la Cina e gli Stati simili dai Paesi occidentali è l'assenza di istituzioni politiche liberali e democratiche e (ciò nondimeno?) una forte crescita economica in alcuni di essi. Questo fenomeno pone il problema di quali siano le fonti della crescita quando la stessa élite politica monopolizza per lunghi periodi, senza significative sfide elettorali, il controllo delle principali istituzioni dello Stato ed è esposta alla tentazione di usarle per un puro interesse personale e non per promuovere la crescita dell'intero Paese: secondo Daron Acemoglu e James Robinson (ho recensito il loro libro *La strettoia*, edito dal Saggiatore, su «la Lettura» del 9 agosto) un monopolio delle istituzioni statali senza sfide sociali e democratiche (istituzioni «estrattive») non può produrre uno sviluppo durevole. La crescita cinese e di alcuni Paesi del Sud-Est asiatico lascia dunque ai due autori solo la previsione, indimostrabile, che la crescita non potrà durare a lungo, se questi Paesi non si daranno istituzioni politiche liberaldemocratiche (istituzioni «inclusive»): ma non è già durata abbastanza a lungo e con effetti economici straordinari?



Il caso cinese pone sicuramente problemi ad Acemoglu e Robinson e, in generale, alle teorie liberali della crescita; ma li pone anche a Milanovic. Perché l'élite comunista cinese fa eccezione e

non ha approfittato del suo potere politico per arricchirsi personalmente? Perché ha invece ridotto il peso delle imprese statali e ha creato un'economia di mercato in cui sono i cittadini a potersi arricchire, utilizzando i mercati senza eccessive interferenze politiche, così scatenando le energie e il desiderio di benessere di larga parte della popolazione? Per Acemoglu e Robinson sono quelle energie e quel desiderio la vera fonte della crescita moderna.

Per rispondere a queste domande Milanovic dedica un lungo capitolo al caso cinese, esemplare di un capitalismo che denomina «capitalismo politico»: è un'analisi storica di grande interesse, non dissimile da quella condotta più estesamente da Piketty e che valorizza un grande economista-sociologo italiano, Giovanni Arrighi (autore del libro *Adam Smith a Pechino*, Feltrinelli, 2008), ma che devo lasciare all'interesse del lettore. Le conclusioni sono aperte: non potrebbe una casta di mandarini comunisti conservare il suo potere, se riesce ad assicurare un continuo sviluppo economico e a controllare la minaccia di una corruzione eccessiva? E poi così forte, nei cittadini, la domanda di istituzioni liberal-democratiche? Cambiando area geografica e sistema politico: non sono queste istituzioni minacciate anche dall'involutione plutocratica della più grande potenza dell'Occidente?

È l'analisi del caso statunitense quella che sta al centro di *Capitalismo contro capitalismo*: un caso che Milanovic definisce come «capitalismo liberal-meritocratico». È una definizione che può sorprendere, derivata da una interpretazione corretta ma restrittiva del concetto di «merito»: come si può definire meritocratico un sistema in cui le effettive capacità dei singoli (il «merito», dunque) sono sempre di più «comprate» e costruite attraverso l'utilizzo delle migliori (e più costose) istituzioni educative da parte dei ricchi? E in cui l'élite politica è sempre più influenzata dagli stessi ceti, da quell'1 per cento della popolazione che ha a cuore la perpetuazione della propria egemonia e riesce a gabellarla per merito individuale?



È proprio su questi caratteri che insiste l'analisi di Milanovic: sulla corruzione, endemica nel capitalismo globalizzato come in Cina (l'analisi della corruzione in entrambi i sistemi è tra le parti più importanti e originali del libro), sull'istruzione, sulle disuguaglianze, sull'influenza elettorale della ricchezza, sull'aumento dell'endogamia (i ricchi e le ricche, ora ancora più abbienti e meglio istruiti, si sposano sempre più tra di loro).

Sono questi i caratteri che tendono a perpetuare, tramite il controllo delle

elezioni e della politica economica e fiscale, la trasmissione del sistema plutocratico al futuro. C'è poi tanta differenza con il caso di una élite politica formalmente immutabile come quella cinese, una élite che affida la propria sopravvivenza alla capacità di soddisfare le domande economiche della popolazione, all'aspirazione alla ricchezza e al benessere materiale che è il tratto fondamentale di entrambi i sistemi e del capitalismo in generale? In un futuro che Milanovic paventa, non potrebbero i due sistemi avvicinarsi ulteriormente?

Naturalmente le differenze ci sono e Milanovic le vede benissimo. L'avvicinamento dei due sistemi è una minaccia distopica che può essere sventata: la Cina potrebbe essere costretta a una svolta liberaldemocratica e gli Stati Uniti potrebbero tornare a un equilibrio di tipo «socialdemocratico». Un equilibrio caratterizzato da maggiori vantaggi fiscali per le classi medie, finanziati da un aumento dell'imposizione sul reddito e sulla ricchezza; dal ritorno a una tassazione ereditaria fortemente progressiva; da un sistema di istruzione pubblica di alta qualità, effettivamente aperto anche ai figli dei ceti più poveri; da un finanziamento esclusivamente pubblico delle campagne elettorali. Tutti caratteri che anche Piketty mette in risalto. E, se l'aspirazione all'uguaglianza di opportunità deve affermarsi a livello globale, sarebbe necessario anche un sostegno serio ma controllato dell'immigrazione: qui le proposte di Milanovic lasceranno perplessi e insoddisfatti sia i nazionalisti, sia chi è vicino alle idee e ai sentimenti di papa Francesco.

Alla distopia di una convergenza tra capitalismo liberale «meritocratico» con capitalismo politico e al sogno del ritorno a un nuovo patto socialdemocratico nel contesto di un'economia globalizzata, Milanovic dedica però soltanto le due pagine finali del suo libro. Al «sogno», che credo sia comune a entrambi gli autori, Piketty fa invece seguire una lunga serie di proposte politiche che potrebbero realizzarlo.

Saggia decisione quella di Milanovic, perché le articolate proposte di Piketty sono la parte più debole di un libro di straordinario interesse: come le opere di Marx e Weber dimostrano, la storia del capitalismo non si è mai fatta mettere le braghe neppure dai suoi analisti migliori. E tra questi sia Milanovic sia Piketty devono oggi essere annoverati.



i



**BRANKO MILANOVIC**  
**Capitalismo**  
**contro capitalismo**

Traduzione di Daria Cavallini  
 LATERZA  
 Pagine 336, € 24  
 In libreria dal 22 ottobre

**L'autore e il grafico**

Nato a Parigi nel 1953, l'economista americano Branko Milanovic, di origine serba, insegna alla City University di New York. Nel 2012 ha ideato la «curva dell'elefante» (nel grafico qui sopra) detta così per la sua forma caratteristica.

Essa descrive l'effetto che la globalizzazione ha avuto sul

tenore di vita della popolazione mondiale, suddivisa a seconda del reddito. Si osservano quattro

gruppi. I più poveri, corrispondenti alla coda dell'elefante, non hanno

conseguito vantaggi. Una vastissima fascia di popolazione dei Paesi sottosviluppati, il dorso del pachiderma, ha invece

ottenuto notevoli benefici. La classe media dei Paesi ricchi (la parte discendente della proboscide) ha perso

terreno, mentre si è enormemente giovata della globalizzazione una ristretta élite globale, corrispondente

alla parte in cui la proboscide va verso l'alto





